

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli



Francesco Aronne, collega di... redazione, nel mirino... amico...

di Don Giuseppe Oliva

Premessa

Ho detto a Francesco che avrei scritto su di lui qualcosa, perché ci tenevo a fissare sulla carta e a far conoscere le mie impressioni sui suoi scritti pubblicati su *Faronotizie*. Ho aggiunto che avrei tenuto conto anche delle conversazioni alle quali diamo vita spesso negli incontri in piazza tra amici, perché in quegli incontri c'è risonanza di un po' di tutto. Infine, gli ho comunicato che proprio dalla attenzione ai suoi scritti mi sarei mosso per alcune mie scorribande analitiche sulle... cose che si scrivono, su... come vengono scritte, su... chi le scrive. E gli ho spiegato anche perché, che ora qui ripeto per chi mi legge: per Francesco la parola parlata o scritta non costituisce una aggiunta oziosa, accessoria... ma è espressione di *un suo pensare*, di *un suo sentire*, tale da spingermi a interessarmi al tema-problema del linguaggio, che, personalmente ho sempre ritenuto e ritengo importante. La ragione? Perché è nel linguaggio che la verità delle cose e l'onorabilità delle persone possono essere onorate o compromesse: nel pensiero e nella parola si specchia e si esprime la nostra personalità.

L'amico e... dialogante Francesco

Francesco Aronne è un caro amico. E' un dialogante generoso. Su *Faronotizie* tratta gli argomenti con padronanza e con passione, caratteristica, quest'ultima, che lo rende vivace e sicuro di sé, al punto che un suo scritto sarebbe irriconoscibile senza quella sua estrosità che talvolta può risultare anche spiazzante. Devo aggiungere che ciò resta simpaticamente apprezzabile anche quando non condividi, o condividi parzialmente quel che dice. Insomma l'impressione è che Francesco dimostra che sa il fatto suo e che non si sottrae al confronto, implicito o esplicito, e neppure allo scontro, se necessario, perché ritiene che nella parola e nella comunicazione le persone e la stessa società esprimono se stesse e possono perfezionarsi, mentre, al contrario, nella chiusura mentale e nella intolleranza si producono guasti e si impedisce la crescita in conoscenza e in convivenza.

Questa nota caratteristica lo porta non qualche volta, ma spesso, a fare lo spadaccino con spregiudicata sicurezza e a prodursi in fosforescenti brillanzette stilistiche e concettuali, nelle quali puoi ammirare il navigato maneggiatore della parola e il bravo elaboratore del pensiero.

Direi che Francesco ha una particolare vocazione a fare il narratore, l'osservatore, il ricognitore. Ha il gusto dell'impatto con la concretezza, dalla quale poi riparte per teorizzare e per ipotizzare con gusto di raccordi, di richiami, di giudizi. Basta leggere i reportage dei suoi viaggi turistici e culturali, ma anche

le sue impennate critiche in seguito ad osservazioni e constatazioni di fatti cittadini, per rendersi conto che a Francesco piace molto interessarsi a ciò che stimola la sua intelligenza e a pronunciarsi nel merito di cose, di avvenimenti e di persone, ora in chiare note enunciative, ora con sorniona e bonaria provocazione.

E' avvenuto che quando gli ho fatto qualche rilievo critico su qualche suo scritto, mi ha guardato nel modo che fa pensare... al gatto che si accarezza le vibrisse dopo aver mangiato il canarino, per nulla preoccupato per quel che ha fatto, anzi tranquillo, perché ha semplicemente seguito la sua innocente, naturale inclinazione.

Scrivere... e... il linguaggio...

1

La spinta a dire qualcosa sul linguaggio mi è venuta da una riflessione semplice: con i nostri scritti su *Faronotizie* noi raggiungiamo molte persone, quindi converrebbe domandarci se il nostro modo di relazionarci con loro è esatto, cioè su misura, se trattiamo gli argomenti nel modo giornalmisticamente adeguato e, infine, se l'effetto che provochiamo quanto a... farci leggere comunque... è un effetto... meritato... accettabile... soddisfacente.

Va da sé che le risposte in merito ci possono venire dal buon senso, dalla intelligenza pratica e da una certa saggezza storica non disprezzabile, anzi forse da tutte queste attività logiche messe insieme che, poi, si sono espresse in osservazioni o detti proverbiali e sapienziali, quali ad es. *dimmi come parli e ti dirò chi sei - non basta dire, bisogna essere attenti a come si dice - ne uccide più la lingua che la spada...*

2

Ma volevo saperne di più sull'argomento e allora mi sono ricordato della filosofia del linguaggio, sulla quale *mi aveva fatto affacciare il filosofo Ludwig Wittgenstein (1889-1951)* alcuni anni fa, un filosofo al quale sono rimasto affezionato anche per altre ragioni, ma che sul linguaggio dice cose interessanti. E infatti dalla filosofia analitica del linguaggio ordinario risulta che in ogni parola c'è il *momento semantico* (significato della parola secondo il vocabolario) e il *momento pragmatico* (come la parola viene detta e ricevuta), quindi il lettore o l'ascoltatore della parola capta o può captare non solo il momento semantico ma anche quello pragmatico e constatare, percepire, intendere nel momento pragmatico un valore che è il valore oggettivo della soggettività dello scrivente o del parlante: in altre parole, che scrive o parla lascia un segno di sé nella parola perché nella comunicazione cioè nella parola scritta o parlata, noi non trasmettiamo solo il significato della parola ma anche una certa identificazione della parola con noi stessi, cioè col soggetto parlante o scrivente; più chiaramente, nella parola trasmettiamo non solo logica ma anche umanità. Perciò il *come si dice* è indubbiamente *una modalità*, ma è tale

da far parte del significato della parola, quindi da diventare *oggettività* come la parola e con la parola: *annullare questo* equivale ad avere una realtà semantica incompleta, anzi insignificante; una stessa parola infatti, detta come invocazione, come imprecazione, come enunciazione, traduce, tre significati diversi; così ad es. la parola Dio, che, detta come tema di una lezione o di una conferenza, detta come una bestemmia, detta come una preghiera si traduce pragmaticamente in tre modi diversi, opposti, contrari.

Una prova

Quando ho voluto verificare in modo esplicito questa verità filosofica del linguaggio mi è bastato leggere diligentemente qualche pagina di autore. Vorrei coinvolgere il lettore-lettrice nella attenzione a una pagina de *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni. Siamo nel cap. XXI dove c'è la scena dell'incontro fra Lucia e l'Innominato nel castello, nella stanza della vecchia, che, prima, lo stesso Innominato ha mandato ad accogliere la rapita Lucia al momento dell'arrivo al castello.

Dice l'Innominato:

- V'hanno forse maltrattata? Parlate.

- Oh maltrattata! M'hanno presa a tradimento, per forza - Perché? perché m'hanno presa? perché sono qui? dove sono? Sono una povera creatura: cosa le ho fatto? *In nome di Dio...*

- Dio, Dio - interrompe l'Innominato - sempre Dio: coloro che non possono difendersi da sé, che non hanno la forza, sempre han *questo Dio* da mettere in campo, come se gli avessero parlato. Cosa pretendete con codeste vostre parole? Di farmi...? e lasciò la frase a mezzo...

- Oh Signore! pretendere! cosa posso pretendere io meschina, se non che lei mi usi misericordia? *Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia ...* Cosa le costa dire una parola? Oh ecco! vedo che si muove a compassione: dica una parola, la dica. ? *Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia ...*

Chi ha letto il romanzo sa bene quel che dalle parole *Dio* e *misericordia* scaturisce per il seguito. Ma il lettore-lettrice mi consenta di riportare un altro tratto dello stesso capitolo: la bussola con Lucia è arrivata al castello e la vecchia, mandata dell'Innominato, si è affacciata all'interno della bussola per dire parole di accoglienza e di conforto a Lucia, come aveva comandato l'Innominato.

Dice Lucia:

- Chi è? perché? che vuol da me? Io non sono sua. Ditemi dove sono; lasciatemi andare; dite a costoro che mi lascino andare, che mi portino in qualche chiesa. Oh! voi che siete una donna, *in nome di Maria Vergine...!*

Quel nome santo e soave, già ripetuto con venerazione nei primi anni, e poi non più invocato per tanto tempo, né forse sentito proferire, *faceva nella mente della sciagurata che lo sentiva in quel momento, un'impressione confusa, strana, lenta, come la rimembranza della luce, in un vecchione accecato da bambino.*

Naturalmente...

Qui non s'intende gareggiare con quanto una scuola d'arte drammatica sa e dice con grande competenza e prestigio. Né s'intende prescindere da quel che lo studio della lingua, in letteratura, insegna riguardo ai linguaggi, agli stili, ai generi letterari, alle peculiarità tipologiche, stilistiche e culturali degli scrittori. Qui abbiamo ascoltato la filosofia analitica del linguaggio ordinario, quindi quel che esso scopre o presume di scoprire nell'analisi del linguaggio ordinario, cioè quel che di umano è nella parola, perché prima o durante è *nel soggetto* scrivente o parlante: tutto laicamente inteso e riferito alla persona naturalmente considerata nell'uso e nell'esercizio della sua intelligenza e nella ovvia relazione con gli altri, lettori o ascoltatori.

Istanza morale?...

Ma da quanto fin qui sommariamente detto dovrebbe scaturire una conseguenza che chiamerei morale o moraleggiante: chi parla o scrive deve o dovrebbe esprimere di se stesso disposizioni o qualità morali per trasferire nella fusione dei due momenti della parola - il semantico e il pragmatico - una immagine (?) di sé stesso e un chiaro segno di rispetto per l'altro. Direi che c'è bisogno di *serenità d'animo* perché ritengo che essa è la condizione essenziale per la comunicazione con l'altro. Essa comporta anzitutto l'assenza di pregiudiziali, come ad es. la pretesa di avere la verità, tutta o quasi, dalla propria parte e di possedere titoli sufficienti per imporre il proprio pensiero o il proprio prestigio, una propria centralità, insindacabilità... insomma... se non proprio con questa intensità... con un po' di questa mentalità. Al contrario la serenità d'animo è rispetto per l'altro e per la verità, per la legittimità del pluralismo e delle approssimazioni, *quando la natura delle cose e la logica lo impongono o lo consentono*, è obiettiva e sobria misura di chi scrive o parla e intelligente sintonia con l'interlocutore-lettore. E' umanità che non abdica alla ragione bene usata, ma che sa rapportarsi bene alla umanità e ragione dell'altro. Affermerei che in questa serenità d'animo c'è anche, o potrebbe esserci, una disposizione cordiale, quasi affettiva, verso le persone e verso gli argomenti dei quali si parla o si scrive, perché esiste nell'uomo una naturale attrazione verso il bene, il vero e il bello... il che potrebbe rendere assai positivo sia il momento semantico, sia il momento pragmatico, e conseguentemente anche la loro fusione, cioè quando la soggettività della persona e l'oggettività dell'argomento raggiungono chi legge e chi ascolta nella soddisfazione dell'incontro.

In conclusione...

Ho cercato di dire semplicemente, per pennellate, che nel linguaggio, per sua natura vario e complesso, *si è sempre coinvolti in prova di intelligenza e di onestà mentale*, anche nella polemica. C'è tristezza quando si è causa diretta di sofferenza e

di ingiustizie non meritate, cioè non provocate da chi le subisce. C'è invece godimento intellettuale e morale nella constatazione di un... conversare... cioè di uno scrivere chiaramente marcato, oltre che da adeguata intelligenza, anche da etica professionale... da deontologia... o più semplicemente... dal desiderio di comunicare, di offrire cose buone di noi stessi che possono essere buone anche se non sono zucchero e miele... ma verità che comportano coraggio e nel *momento semantico e in quello pragmatico...*